

Introduzione

di *Gianni Trimarchi*

gtrimarchi3@gmail.com

I saggi che si succedono in questo numero, pur spaziando in un campo molto vasto, hanno un oggetto ben determinato. I due saggi di Francesca Calabi e Giangiorgio Pasqualotto parlano di origini non autoctone già in Grecia, sia sul piano mitologico che su quello culturale. Abbiamo poi la lettura mitologica messa in atto da Verazi e Salieri nel Settecento, qui spiegata da Claudio Toscani. Facendo riferimento ad Anderson e a Morin, troviamo poi che fino al Settecento non esistevano in Europa identità nazionali. La loro costituzione in identità granitiche è un'invenzione dell'Ottocento, destinata però a sfaldarsi nel giro di pochi anni, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Queste "mitologie" mostrarono così la propria labile natura, fondata su riti e drammatizzazioni in genere, cioè su processi estetici, ben lontani da quella oggettività archetipa che venne millantata in varie occasioni.

A questo proposito troviamo il saggio di Silvana Borutti, che ci parla del nesso fra il sentire e il pensare, «secondo un'ontologia di fluttuazioni, di trasformazioni e di forme, [...] pensati secondo il modello delle catastrofi [...] al di là del mondo geometrico dei solidi perfetti». Il discorso può essere condotto in forma lieve, ma può avere risvolti pesanti, se parliamo dei condizionamenti sensoriali che presiedono alla distruzione delle persone nei campi di concentramento, dando luogo a quella che Fulvio Papi definisce come una "attività formativa", macabra, tuttavia efficiente. Queste dinamiche non sono circoscritte ad un solo periodo storico, come le recenti storie degli immigrati stanno a testimoniare e non vanno dimenticate nei loro tipi ideali.

A questo tema sono dedicati i saggi di Emilio Renzi e Gabriele Scaramuzza, in cui si spiega che l'arte non è una semplice evasione. Si tratta di una sorta

di “nascondiglio” che induce a mantenere la speranza, a «riprendersi il diritto al proprio dolore, alla propria vergogna, e a trovare le parole per dirlo». Il nesso fra espressione e politica è poi preso in esame dal lucido saggio di Rosalba Maletta su Grünbein.

Il lavoro di Sabrina Peron su Hillesum, che riuscì a non cedere alla “formazione” distruttiva, si colloca in questo stesso ambito, così come il saggio di Laura Boella sull’Europa da ricostruire. Il dolore e la persecuzione non necessariamente restano fini a se stessi, perché alimentano «l’intuizione di un riscatto, non individuale».

In questo contesto va ricordato il *Manifesto di Ventotene*, preso in esame da Sabrina Peron. Un piccolo gruppo di deportati, nonostante lo stato di emarginazione e le difficoltà quotidiane, seppe elaborare un documento sull’identità della nuova Europa, destinato ad avere una larga risonanza nel dopoguerra.

Un altro tema ci riguarda da vicino: è quello della comparazione con le culture “altre”. Giovanni Scirocco e Giangiorgio Pasqualotto ci parlano dell’ambivalenza dei nostri antenati nei confronti dei non europei. Alcuni autori come Hegel diedero giudizi cauti, ma positivi, sulle filosofie cinesi e indiane. Per altri invece, in particolare per Heidegger, l’unica patria del pensiero propriamente detto sarebbe stata l’Europa, aprendo la prospettiva di una eventuale unificazione continentale, intesa come una sorta di nazionalismo allargato. Ambivalente Husserl, che inizialmente «intende l’Europa come *tout-court* la civiltà», ma in un secondo momento «rivendica una forza etico-pedagogica» alla conoscenza dell’altro.

È quindi possibile un confronto produttivo fra le nostre culture e il tessuto variegato di quelle “orientali” spesso a noi quasi ignote, a dispetto della loro grandezza. Fra le variabili in gioco non c’è soltanto la comprensione intellettualistica dei testi, ma anche l’*empatia* nei confronti di popoli che hanno un approccio al “mondo della vita” significativo, ma non identico al nostro.

Fa parte di questo approccio a una vita differente riflettere sul dolore di Patrizia Pozzi, filosofa. In tempi recenti è stata travolta da una malattia devastante, che l'ha resa tetraplegica e afona, ma continua a voler vivere e lavorare, avendo una relazione sensoriale col mondo completamente diversa dalla nostra, per cui vede la malattia "come una radicale trasformazione della vita e non solo come via verso la morte". La grande apertura intersoggettiva dichiarata in queste pagine dovrebbe indurci a leggere con conveniente rispetto i suoi ultimi scritti che qui riportiamo e a conviverli con lei, al di là della semplice comprensione.

Per quello che sembra risultare dai testi qui raccolti, la categoria di fondo del nostro avvenire non è la chiusura in archetipi teatralmente inventati, ma il confronto fra intuizioni del mondo, tanto diverse quanto proficuamente comparabili.